

Bacio

MALEDETTO QUEL BACETTO SULLA GUANCIA IN INDIA RICHIESTA DI ARRESTO PER GERE & CO

Quel mattacchione di Bush farebbe bene a scaldare i muscoli della sua macchina da guerra perché dobbiamo portare la democrazia in India. È successo qualcosa non così diverso dal cannoneggiamento dei Buddha ad opera dei talebani: una corte del Jaipur ha avanzato richieste di arresto per Richard Gere e per Shilpa Shetty a causa di un bacio sulla guancia tra i due attori che, per le reazioni scatenate, è finito sui tg e sui giornali di tutto il mondo. Ricordiamo che Gere è stato costretto a fuggire da quel grande paese per evitare di essere fatto a pezzi mentre molte piazze indiane si accendevano di roghi a lui e a quella povera peccatrice dedicati. Non solo piazze:



anche partiti politici hanno bollato quel fottuto bacetto sulla guancia, spesso tra l'altro sul terreno di una campagna anti-ids. Com'è la storia? Sono pregiudizi arretrati che hanno bisogno di svecchiare, oppure è solo un modo di intendere le forme con pieno diritto di cittadinanza da ora per sempre? Il fatto è che mentre noi si sta qui a discutere, se la richiesta di arresto viene accolta, Gere - se lo beccano - va in galera e così la signora Shilpa che, a vederla nelle immagini incriminate, neppure sembrava gradire i bacetti della star hollywoodiana. Mentre ricordiamo a Bush che la guerra di Troia è scoppiata per molto meno, precisiamo che l'India è una potenza mondiale con un miliardo di abitanti, bomba atomica e know how di assoluto livello. Forza George, per una volta facci vedere cosa sai fare coi grandi.

Toni Jop

CINEMA «Mio fratello è figlio unico» di Luchetti oltre a essere un buon film sta conquistando i botteghini. Bravo Scamarcio, sorprendente Elio Germano nei panni del fascista anni '60. Lo abbiamo sentito: ci ha parlato di politica, come la vorrebbe...

di Alberto Crespi

Figlio unico? Per niente. *Mio fratello è figlio unico*, il nuovo film di Daniele Luchetti ispirato al romanzo *Il fasciocomunista* di Antonio Pennacchi, ha un sacco di fratelli: sono gli spettatori, che lo stanno premiando a suon di incassi e di affetto. È un film che suscita complicità, anche se parla di conflitti. È la storia, ormai lo sapete, di due fratelli dell'Agro Pontino in un arco di tempo che va dai primi anni '60 alla fine dei '70, da un'Italia pre-sessantottina e pre-giovanile agli anni di piombo. Manrico il comunista, Accio il fascista che crescendo farà altre scelte nella vita. Il primo è interpretato da Riccardo Scamarcio, il divo del momento, presenza che al box-office sta sicuramente

«Sono di sinistra: il nuovo pantheon non mi convince. E la politica si arrende sempre di più all'impossibilità di fare»

te aiutando; il secondo è Elio Germano, classe 1980, un attore giovane sul quale il cinema italiano - è ufficiale - può cominciare a contare. Germano è un ragazzo di sinistra «incuriosito e perplesso» dall'iter del Partito Democratico: «Ho seguito, sto seguendo. Il nuovo "Pantheon" non mi convince, ma il dibattito sul nuovo partito è interessante. È la situazione della politica italiana in generale che mi sconcerta. Capisco la difficoltà di essere al governo, ma la politica non dovrebbe preoccuparsi esclusivamente dell'economia. Mi spiego, e vengo al film: studiando gli anni '60, mi sono reso conto che allora la politica era ancora partecipazione e volontà di cambiamento, mentre oggi sembra che la politica si scontri di continuo con realtà ineluttabili. Ad esempio: siamo contro la guerra, ma ci sono interessi economici superiori... siamo contro l'inquinamento e a favore delle macchine elettriche, ma ci sono interessi economici superiori... La politica è sempre



Elio Germano in «Mio fratello è figlio unico»

«Io, fascista di successo»

condizionata da questi interessi. C'è sempre "altro". Mi sembra che la politica abbia subito una deriva del senso: siamo immersi in contesti che non si possono discutere. Da artista, l'unica cosa che posso fare è mettere le cose in confusione, ribaltarle: mettere la politica di fronte alla sua scombinatezza. È quello che abbiamo tentato di fare in *Mio fratello è figlio unico*. Tentato e riuscito. La cosa affascinante del film è proprio la fluidità ideologica, la capacità di mostrare (non dimostrare) che il fascismo e il comunismo potevano nascere anche all'interno della stessa famiglia. «Accio è un personaggio che mi piace - continua Germano - perché è indipendente, ragiona o sragiona con la sua testa. Ha un disperato bisogno di partecipazione, di sentirsi utile, di esserci: e placa questa fame con i piatti che gli vengono serviti. Il primo è la religione, il secondo è questa idea mitologica del fascismo dalla parte degli "ultimi", il terzo è il '68, la sinistra extra-parlamentare. Sempre in modo estremo:

«Con questo film cerchiamo di mettere la politica di fronte alla sua scombinatezza. Siamo immersi in contesti non discutibili»

quando è in seminario non si accontenta di diventare prete, vuole diventare santo, e se capisce di non farcela se ne va. Alla fine l'unico modo di aiutare gli "ultimi" è fare qualcosa di concreto. La scena dell'occupazione delle case è molto bella e molto simbolica: come dire, prima di pensare alla rivoluzione renditi conto di come è ridotta casa tua. Lì si coglie la lezione di quell'epoca: ci si ponevano delle domande e si cercavano risposte, si sognava di cambiare le cose. C'era, scusa la banalità, il sogno di un mondo migliore, non la rassegnazione solipsistica e isolazionista di oggi». Certo, per chi c'era - come chi scrive - scoprire che gli anni '60 e '70 visti dal 2007 sono così belli è una piccola consolazione: a noi, nella distanza del ricordo, la nostalgia convive con la consapevolezza di aver fatto un mucchio di cazzate... «Sì, ma c'era la voglia di pensarsi come futuro, mentre oggi c'è la chiusura nel presente. Luchetti mi ha spiegato che prima degli anni '60 i giovani, come categoria, non esistevano. Sono nati in quegli anni, grazie al benessere e alla possibilità di diventare "soggetti" del consumo, ma anche grazie a una feroce volontà di autodeterminazione. Bisogna voler essere, per essere. È un po' quello che abbiamo fatto con questo film: l'abbiamo girato sconvolgendo la sceneggiatura scritta, cercando soluzioni fresche per ogni scena, rifiutando tutto ciò che omologa il cinema al modello americano. Credo ne sia venuto fuori un film molto italiano e al tempo stesso sanamente bastardo. E il meticcio, la diversità, sono valori fondamentali. Al cinema, in politica, nella vita».

BOTTEGHINI Ha guadagnato oltre 2 milioni in una settimana Il film che piace a grandi e piccini

■ *Mio fratello è figlio unico* vola al botteghino. In sala da una settimana ha incassato 2 milioni e 312 mila euro. Ma quello che colpisce nell'analisi più dettagliata dei numeri è che il film di Daniele Luchetti sta trascinando al cinema non solo il pubblico dei ragazzini, gli inguaribili «scamarciani» presenti soprattutto nel week end, ma anche il pubblico adulto che in sala va pure nei giorni feriali. Distribuito in 500 copie *Mio fratello è figlio unico* soltanto nella giornata del 25 aprile ha incassato oltre 470 mila euro, toccando una quota media per copia di mille euro circa. Cifra vicina a

quella di un altro film molto favorito ai botteghini come *Le vite degli altri*, ma che è distribuito in appena 89 copie. Un risultato davvero invidiabile rispetto agli abituali incassi del cinema italiano, fatta eccezione ovviamente, per i vari «manuali d'amore» o le giovaniliste avventure degli eroi di Moccia, che, per altro hanno lanciato il riciclotto Scamarcio. Ma del resto Luchetti può vantare oltre al successo del botteghino, anche quello della critica. Senza contare di essere l'unico italiano, a parte Olmi, ad essere approdato sull'ambita Croisette, nella sezione Un certain regard.

MEMORIE I ricordi dell'autrice di «Il fasciocomunista» da cui è stato tratto il film di Luchetti. Povertà, dignità, politica e lavoro nel Polesine degli anni Cinquanta Laura Pennacchi: macché figlio unico, era anche mio fratello. Anzi i fratelli erano sette

di Laura Pennacchi / Segue dalla prima

Proveniva dall'Umbria, dove la lunga malattia prima e la morte poi di mia nonna avevano impegnato la mia famiglia in cure che l'avevano lasciata dissanguata finanziariamente e non avevano consentito altra scelta che la ricerca di fortuna altrove. La malaria, che colpì mio padre rapidamente, ancora agli inizi degli anni Cinquanta gli provocava febbri di recrudescenza. Mia madre era solo un'adolescente di quattordici anni quando, press'a poco nello stesso periodo, si trasferì dal Polesine, da cui portò ricordi di fiumi, di canneti, di nebbie, di ponti di barche ma anche di alluvioni e di furia travolgente delle acque, che facevano la nostra gioia e il nostro terrore quando si abbandonava a commosse rievocazioni. Venne con tutta la sua numerosa famiglia,

mezzadri rovinati dai cattivi raccolti e dall'erosione dei proprietari. L'Agro Pontino e l'Opera Nazionale Combattenti non li accolsero benevolmente. Alla prima mietitura su dieci ettari di terra raccolsero attorno ai quindici quintali di grano, bonifica e dissodamento disperato della terra facevano tutt'uno.

In quei luoghi la guerra era stata particolarmente devastante, perché vi passò il fronte di Anzio. Le narrazioni a cui assistemmo, successivamente parlavano di sfollamenti di massa, in particolare verso la fascia pedemontana, di rappresaglie e rastrellamenti durante uno dei quali mio padre fu dato per catturato, tra la costernazione generale, e invece si era solo beatamente addormentato nel pagliaio in cui aveva trovato rifugio. Quasi tutti i miei parenti, grati per la terra ricevuta, furono simpatizzanti per il fascismo prima, per la democrazia cristiana poi. Al referendum

del 1946 votarono per la monarchia, esempio vivente delle basi di massa che ha spesso avuto il conservatorismo. Nella mia famiglia l'eccezione luminosa era zio Tiglio, un figlio di nessuno che doveva il suo nome profumato di vegetali all'essere stato raccolto sulla ruota dei trovatelli e che, nei duri anni Cinquanta, faceva espressamente arrivare per sé l'unica copia dell'«Avanti!» che circolava in quegli sperduti luoghi.

Noi figli, quattro femmine e tre maschi, siamo nati nella pianura bonificata, i più grandi ancora in campagna o seguendo il trasmigrare di mio padre che - terminato il lavoro di massa nell'Agro - lo portò alla ricerca di occasioni da meccanico in tutta Italia, i più piccoli in città, a Littoria, poi Latina. Mio padre, infatti, aveva tenacemente perseguito un suo disegno di promozione sociale che lo aveva indotto a identificare nel lavoro operaio, di contro a quello contadino, e nella città, di con-

tro alla campagna, le opzioni della sua vita. Questo disegno di promozione trovò poi continuità nella scelta - sostenuta soprattutto da mia madre - di «farci studiare» tutti e sette, nonostante la povertà nella quale vivevamo. Una scelta che per i miei genitori significò portare abiti sudrici anche se lindi, spesso smessi da altri, non potersi consentire il giornale se non la domenica, nessuno svago, tranne per mia madre le partite a carte con i familiari e in particolare con i suoi tredici tra sorelle e fratelli - durante le quali il dialetto veneto dilagava - e per mio padre l'assidua cura organizzativa di una corale polifonica, ospitata dai salesiani, che presto divenne la gioia (e l'ossessione) della sua vita (...).

Quinta di sette figli ho faticato non poco a trovare uno spazio nella famiglia, spazio fisico - vivevamo in nove in tre stanze - e spazio morale: prima di me c'erano quattro ragazzi già alle prese con i

problemi della pubertà e notevolmente scapestrati, dopo di me c'erano i due più piccoli che richiedevano tante cure. Raccontano che ero una bambina buonissima, che prima dell'anno di età - ero nata nel 1948 - avevo imparato a controllare gli sfinteri ed ero stata posta a dormire nel «letton grande, tra le sorelle maggiori, che passavo molto tempo seduta su una seggiolina a succhiarmi il pollice, senza parlare e senza muovermi. Avevo spesso il sentimento di essere di troppo, la paura di dare fastidio, il timore di fare arrabbiare mia madre. Fra i ricordi più remoti c'è la pena per una punizione ricevuta: avevo fatto i capricci e mia madre non mi diede il bacio con cui era solita salutarci quando i fratelli più grandi ci portavano all'asilo; scesi tutte le scale guardando verso l'alto sperando in ciò che non avvenne, che mia madre si affacciasse e mi mandasse un bacio con le mani.